

Il pellegrinaggio sui luoghi della guerra civile. Giovanni Pesce ricorda la battaglia dell'Arganda

60 anni dopo la cittadinanza onoraria spagnola

Da tutto il mondo, dal 4 al 12 novembre, veterani delle Brigate Internazionali sono tornati in Spagna, dopo sessant'anni dallo scoppio della guerra civile, per ricevere la cittadinanza onoraria, in adempimento di un solenne impegno assunto dall'allora primo ministro Negrin nel momento del loro congedo dal paese dove avevano combattuto per la libertà. Trecentocinquanta i superstiti arrivati in Spagna, di cui una decina gli italiani, guidati da Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare nella Resistenza. Ma assieme ai veterani c'erano anche numerosi congiunti, vecchi e giovani, mogli, figli, nipoti. Calorose le accoglienze del popolo spagnolo e dei compagni socialisti e della Izquierda Unita. Freddo, invece, quando non ostile, l'atteggiamento del partito governativo, bollato dal quotidiano El Pais come «miserabile risposta ufficiale». Al Parlamento, difatti, non erano presenti né il presidente, né il vice-presidente, ciò che è stato definito dal giornale «più di una semplice scortesia. Una vergogna». Entusiasmanti e toccanti i momenti più salienti della visita. Ad Albacete, capitale della Mancia, è stata l'Università che ha voluto rendere omaggio ai vecchi combattenti. A Barcellona, la cerimonia che si è svolta nella sede del parlamento catalano, è stata di calda solidarietà. Una visita scomvolgente, a Barcellona, quella al «mattatoio» di Fossar de la Pedrera, dietro la collina di Mont Juic. Un'immensa distesa, ora manto erboso, disseminata di mazzi di fiori, dove furono fucilati, dal '39 al '45, 58.000 catalani.



«Eroi per forza difendemmo il ponte verso Madrid»

Da tutto il mondo a Madrid e a Barcellona nel sessantesimo della guerra civile. Per molti veterani delle Brigate Internazionali, l'emozione di tornare sui luoghi dove avevano combattuto si è unita alla gioia di essere accolti con grande solidarietà dal popolo spagnolo. Capo della delegazione italiana, Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza. Ragazzo di 18 anni partecipò ad una delle battaglie più dure in difesa della capitale, quella di Arganda.

IBIO PAOLUCCI

si. I fascisti volevano occupare la capitale a tutti i costi. Franco aveva già annunciato che era questione di giorni. Sul posto ricordo che c'erano Nenni e Pacciardi. Pacciardi rimase anche leggermente ferito. Poi arrivò anche Longo, e c'erano anche i compagni spagnoli naturalmente, Lister, Modesto e altri».

La battaglia, iniziata il 7 febbraio, dura fino al 18 e conosce momenti alterni. Pietro Nenni, nel proprio diario di Spagna, ricorda, alla data del 13 febbraio, che «i fascisti insistono e gettano sempre nuove truppe nella battaglia. Altre tre Brigate Internazionali sono impegnate nell'azione. La Prima e la Quinta hanno avuto delle perdite molto forti. Anche nel nostro settore la situazione è seria. Siamo minacciati di accerchiamento. Sono entrate in azione le tanks. Il battaglione polacco, che opera alla nostra sini-

stra, è decimato». «La cavalleria mora minaccia le posizioni tenute dalla Quarta compagnia che in due giorni ha avuto otto morti e quindici feriti. Anche il suo comandante Bianchi è ferito. Abbiamo perso i contatti. C'è in tutti il senso tragico di avvenimenti decisivi».

La battaglia, in effetti, divampa sempre più forte. Interviene anche l'aviazione. Il Caudillo, che si è impegnato per la presa di Madrid, non può perdere la faccia. Ma gli antifascisti sono altrettanto determinati. No pasaran, è la loro parola d'ordine.

«Dal nostro angolo visuale, non riusciamo a seguire gli aspetti globali della battaglia. Sappiamo però che dobbiamo respingere, costi quel che costi, anche la vita, i fascisti. E molti restano sul campo. I carri armati sparano su di noi senza un

attimo di sosta. La cavalleria mora si lancia all'attacco. Ricordo i mantelli di quei cavalieri marocchini, che si aprivano per la corsa, mostrando il rosso della fodera. Un galoppo srenato, terrorizzante. Ma noi non potevamo arretrare, mostrare spavento. Il coraggio significa anche saper nascondere la propria paura. Che c'era, eccome. Ma la posta era la difesa di Madrid.

«Io mi trovavo lì accanto a Domenico Tomat, un compagno più anziano di me di una decina d'anni, che consideravo un po' come il mio maestro. Lui era di origine friulana e, come me, veniva dalla Francia, rifugiato politico. Muratore lui e minatore io, c'eravamo intesi subito benissimo. Lui era anche il mio

dirigente politico e il mio capo militare. Lui ed io disponevamo di una mitragliatrice di fabbricazione sovietica. Quando uno sparava, l'altro faceva scorrere il nastro.

«Rammento come se fosse oggi il momento che considero cruciale di quei giorni. La seconda compagnia era entrata in azione, baionette innestate, elmi in testa. Corriamo in avanti. L'attacco è furioso. Gruppi di soldati polacchi e spagnoli sparano all'impazzata per bloccare i franchisti. Morti e feriti da tutte le parti. Noi continuiamo ad andare avanti, sotto il tiro incessante dell'artiglieria».

«E, ad un tratto, ecco, uno spettacolo tremendo: ai piedi della collina, poco distante dal ponte, centinaia e centinaia di marocchini a cavallo ci vengono incontro, lanciati alla carica. Alcuni di noi fuggono, in preda al panico. Io capisco che in quel momento si decidono le sorti della battaglia. Guai se l'ondata di panico si estende. Non c'è tempo da perdere. Cerbai, Storai, Mosca e soprattutto Tomat la pensano allo stesso modo».

«Tomat ed io prendiamo la mitragliatrice appostata in una buca e la trasciniamo in mezzo alla strada per avere un raggio di tiro più ampio. Ci buttiamo a terra e cominciamo a sparare. Decine di cavalli vengono falciati e rotolano a terra. La mitraglia è arroventata, ma noi con-

tinuiamo a sparare. Intorno a noi cadono i proiettili, ma noi pensiamo una sola cosa: fermare i mori, impedire che vengano avanti».

«E improvvisamente i mori si fermano. L'ondata di panico, questa volta, si propaga fra le fila nemiche. Ora sono loro a fuggire dietro la collina. La situazione si è rovesciata. Ora possiamo sederci e riposarci, asciugarci il sudore. Tomat mi dice che ce l'abbiamo fatta. Madrid è salva. Neanche a farlo apposta, poco dopo arriva un'acquazzone mai visto. Il cielo, che era rimasto coperto per tutta la giornata, ora apre le cateratte. È freddo e siamo bagnati fino alle ossa. Ma abbiamo vinto. Qualche ora dopo, finalmente, arriva la comita: caffè e latte, biscotti e vino caldo. Siamo ad Arganda da alcuni giorni. Al mattino ci dicono che possiamo tornare a Madrid, a riposarci al Pardo».

Commozione dei veterani

Accanto al monumento, che ricorda il valore dei combattenti, un palco dove si alternano i veterani. Pesce, con sobrietà, ricorda quei momenti e ricorda soprattutto i compagni che non ci sono più. Non soltanto i caduti sul campo, ma anche gli altri. Tomat, per esempio, che, come lui, è passato dalle prigioni fasciste prima di partecipare alla Resistenza, è morto una decina di anni fa, in Francia:

«Per me era come un fratello».

Poco distante dal monumento, la ferrovia. Passano i treni e ogni treno che passa è un prolungato fischio di saluto ai Brigadisti.

Pesce ha parole severe anche per la freddezza governativa del giorno prima. «Al Parlamento spagnolo mancavano sia il presidente che il vice presidente. Hanno affidato il compito di salutarci ad un mediocre dirigente, una specie di sotto-sottosegretario, se ho ben capito. Un burocrate».

«Ma in fondo, la cosa ha poca importanza. Il popolo spagnolo ci ha accolto con grande calore, ha organizzato decine di manifestazioni per mostrarci la sua solidarietà. Anche i compagni comunisti e socialisti sono stati con noi molto affettuosi, e questo è ciò che più conta. Per tutti noi, dopo sessant'anni, questo ritorno è stato motivo di profonda emozione, ma anche, possiamo ben dirlo, mi pare, di grande fierezza. Il nostro sacrificio di allora non è stato vano. La Spagna che ci ha accolto è una Spagna libera e democratica. Anche qui, ad Arganda, a ricordare la battaglia di allora, sono venuti moltissimi giovani. Espana en el corazón, scrisse allora il grande poeta Pablo Neruda. Anche per ognuno di noi, la Spagna è stata sempre nel cuore. Rivederla ora, libera e festosa, è motivo di immensa gioia».



Pesce (ultimo a sinistra) durante la guerra in Spagna, sotto un'immagine attuale. Sopra al titolo la difesa dell'Arganda



La battaglia, iniziata il 7 febbraio, dura fino al 18 e conosce momenti alterni. Pietro Nenni, nel proprio diario di Spagna, ricorda, alla data del 13 febbraio, che «i fascisti insistono e gettano sempre nuove truppe nella battaglia. Altre tre Brigate Internazionali sono impegnate nell'azione. La Prima e la Quinta hanno avuto delle perdite molto forti. Anche nel nostro settore la situazione è seria. Siamo minacciati di accerchiamento. Sono entrate in azione le tanks. Il battaglione polacco, che opera alla nostra sinistra, è decimato».

«La cavalleria mora minaccia le posizioni tenute dalla Quarta compagnia che in due giorni ha avuto otto morti e quindici feriti. Anche il suo comandante Bianchi è ferito. Abbiamo perso i contatti. C'è in tutti il senso tragico di avvenimenti decisivi».

La battaglia, in effetti, divampa sempre più forte. Interviene anche l'aviazione. Il Caudillo, che si è impegnato per la presa di Madrid, non può perdere la faccia. Ma gli antifascisti sono altrettanto determinati. No pasaran, è la loro parola d'ordine.

«Dal nostro angolo visuale, non riusciamo a seguire gli aspetti globali della battaglia. Sappiamo però che dobbiamo respingere, costi quel che costi, anche la vita, i fascisti. E molti restano sul campo. I carri armati sparano su di noi senza un attimo di sosta. La cavalleria mora si lancia all'attacco. Ricordo i mantelli di quei cavalieri marocchini, che si aprivano per la corsa, mostrando il rosso della fodera. Un galoppo srenato, terrorizzante. Ma noi non potevamo arretrare, mostrare spavento. Il coraggio significa anche saper nascondere la propria paura. Che c'era, eccome. Ma la posta era la difesa di Madrid.

«Io mi trovavo lì accanto a Domenico Tomat, un compagno più anziano di me di una decina d'anni, che consideravo un po' come il mio maestro. Lui era di origine friulana e, come me, veniva dalla Francia, rifugiato politico. Muratore lui e minatore io, c'eravamo intesi subito benissimo. Lui era anche il mio

dirigente politico e il mio capo militare. Lui ed io disponevamo di una mitragliatrice di fabbricazione sovietica. Quando uno sparava, l'altro faceva scorrere il nastro.

«Rammento come se fosse oggi il momento che considero cruciale di quei giorni. La seconda compagnia era entrata in azione, baionette innestate, elmi in testa. Corriamo in avanti. L'attacco è furioso. Gruppi di soldati polacchi e spagnoli sparano all'impazzata per bloccare i franchisti. Morti e feriti da tutte le parti. Noi continuiamo ad andare avanti, sotto il tiro incessante dell'artiglieria».

«E, ad un tratto, ecco, uno spettacolo tremendo: ai piedi della collina, poco distante dal ponte, centinaia e centinaia di marocchini a cavallo ci vengono incontro, lanciati alla carica. Alcuni di noi fuggono, in preda al panico. Io capisco che in quel momento si decidono le sorti della battaglia. Guai se l'ondata di panico si estende. Non c'è tempo da perdere. Cerbai, Storai, Mosca e soprattutto Tomat la pensano allo stesso modo».

Commozione dei veterani

Accanto al monumento, che ricorda il valore dei combattenti, un palco dove si alternano i veterani. Pesce, con sobrietà, ricorda quei momenti e ricorda soprattutto i compagni che non ci sono più. Non soltanto i caduti sul campo, ma anche gli altri. Tomat, per esempio, che, come lui, è passato dalle prigioni fasciste prima di partecipare alla Resistenza, è morto una decina di anni fa, in Francia:

«Per me era come un fratello».

Poco distante dal monumento, la ferrovia. Passano i treni e ogni treno che passa è un prolungato fischio di saluto ai Brigadisti.

Pesce ha parole severe anche per la freddezza governativa del giorno prima. «Al Parlamento spagnolo mancavano sia il presidente che il vice presidente. Hanno affidato il compito di salutarci ad un mediocre dirigente, una specie di sotto-sottosegretario, se ho ben capito. Un burocrate».

«Ma in fondo, la cosa ha poca importanza. Il popolo spagnolo ci ha accolto con grande calore, ha organizzato decine di manifestazioni per mostrarci la sua solidarietà. Anche i compagni comunisti e socialisti sono stati con noi molto affettuosi, e questo è ciò che più conta. Per tutti noi, dopo sessant'anni, questo ritorno è stato motivo di profonda emozione, ma anche, possiamo ben dirlo, mi pare, di grande fierezza. Il nostro sacrificio di allora non è stato vano. La Spagna che ci ha accolto è una Spagna libera e democratica. Anche qui, ad Arganda, a ricordare la battaglia di allora, sono venuti moltissimi giovani. Espana en el corazón, scrisse allora il grande poeta Pablo Neruda. Anche per ognuno di noi, la Spagna è stata sempre nel cuore. Rivederla ora, libera e festosa, è motivo di immensa gioia».

MADRID Sessant'anni dopo accanto al ponte di Arganda. Dove si svolse una decisiva battaglia per la difesa di Madrid, sorge ora un monumento che ricorda il valore dei volontari delle Brigate Internazionali, accorsi da tutto il mondo per contrastare la minaccia fascista. Fra questi, il diciottenne Giovanni Pesce, arrivato dalla Francia, che ora è tornato qui, assieme ad altri veterani, ospite ufficiale del governo spagnolo. Il ponte sul fiume Jarama non è più quello di allora, naturalmente. Ma il panorama non è mutato e Pesce lo riconosce perfettamente.

Qui, il 12 febbraio del 1937, i marocchini, con un'azione di sorpresa, riuscirono ad attraversarlo, minacciando di tagliare le comunicazioni con Valenza e di isolare Madrid. E qui si trova anche Pesce, che faceva parte della seconda compagnia del gruppo mitraglieri del battaglione Garibaldi. I Garibaldini, che erano stati mandati a riposarsi al Pardo, furono fatti partire in fretta e furia per raggiungere il fronte.

Undici giorni di fuoco

«Con noi - racconta Pesce mentre si guarda attorno con comprensibile emozione - furono inviati sul posto i polacchi della "Dombrowski" e i compagni della "Dimitrov", in prevalenza italiani e inglesi».

Sventò un complotto del Kgb, ora fa causa al Sismi. «Mi pagò 25 milioni, una vera miseria»

Spia disoccupata va dal pretore del lavoro

Poveri agenti segreti distrutti dalla fine della guerra fredda. Uno di loro, Giacomo Trisciani, si è rivolto al pretore del lavoro della Spezia: nel 1989 salvò l'Oto Melara da un complotto del Kgb, ma dal Sismi ottenne solo un rimborso spese di 25 milioni. Davanti al giudice Paola Ghinoy chiede un «giusto riconoscimento» per il suo servizio di agente ausiliario. Anche Luigi Ramponi riempie di elogi l'ex 007 «bruciatore» dalla gloria e dimenticato.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

LA SPEZIA Dopo James Bond il nulla. Da quando è crollato il muro di Berlino l'agente segreto rischia di diventare un mestiere in estinzione, come il carbonaio o l'arrotino. Ne sa qualcosa Giacomo Trisciani, ex 007 spezzino, assoldato dal Sismi come agente ausiliario per impedire al Kgb di estorcere i segreti militari dell'Oto Melara.

Era il 1989 e la Guerra Fredda era ormai agli sgoccioli. Sono passati sette anni e agli sgoccioli ora c'è

Trisciani. Così l'ex agente si è rivolto al Pretore del lavoro per vedere riconosciuto un risarcimento economico alle sue prestazioni spionistiche. Il Sismi pagò 25 milioni al suo collaboratore pensando di essersi tolto dalle calcagna l'«inossidabile 007». «Niente di più che il rimborso del conto spese» spiega con amarezza l'ex agente segreto.

Beffato e bruciato, Trisciani punta il tiro contro il Sismi. Nell'89 era un eroe, adesso è un dimenticato. I titoli dei giornali dell'epoca erano

tutti per lui: «Sgomina una rete di spie al soldo dei sovietici»; «Scoperti i tentativi del Kgb di capire i segreti dell'Oto Melara». Eventi che culminarono nel '90 con il processo e la condanna di due italiani e un sovietico.

Fu lui, proprio lui, a scoprire le intenzioni di un segmento del servizio bulgaro-sovietico di accaparrarsi i segreti militari della fabbrica spezzina specializzata nella costruzione di carri-armati; lui a rivelare i piani nemici a funzionari dello Stato; lui, infine, ad infiltrarsi all'interno dell'organizzazione spionistica per smascherare i colpevoli. Ma quel successo dell'operazione finì per tramutarsi in una beffa, sostiene lui, in quanto la gloria lo espose troppo e annientò le sue possibilità spionistiche. Da allora l'oblio e il rimpianto di una carriera finita nel dimenticatoio.

Trisciani è stato obbligato a fare la trafila classica di un dipendente trattato male dall'azienda, si è rivolto cioè al Pretore del lavoro Paola

Ghinoy, la quale sta ricostruendo tutti i passaggi della causa intentata dall'ex 007 al Ministero della Difesa. Lui considera «una beffa» quei 25 milioni. Chiede di più a coloro che lo assoldarono per quella difficile e rischiosa missione conclusasi, ahimé, «senza nemmeno una gratificazione economica». Quanto sia, in soldoni, quel «giusto riconoscimento» per la spy-story lo stabilirà proprio il Pretore del lavoro alle prese con l'inedito caso.

Alla Pretura della Spezia si sono già tenute due udienze. Pochi giorni fa ha testimoniato persino l'ex direttore del Sismi Luigi Ramponi. «Ha ben collaborato all'azione di controspionaggio che si è conclusa positivamente per i Servizi» ha detto Ramponi, elogiando l'uomo che spazzò i tentacoli spezzini del Kgb e adesso è costretto a ricorre ad una causa di lavoro.

L'avvocato Andrea Passeggeri, che difende l'ex agente segreto, rivendica almeno il pagamento di una somma corrispondente all'in-

quadramento nei ruoli del Sismi per la durata della missione e cioè 1988 e '89. E i 25 milioni ricevuti da Trisciani? Rimborsi di viaggi sostenuti dal protagonista che andò sino in Bulgaria e nella ex Jugoslavia per scoprire l'ingranaggio delle spie venute dal freddo.

Il Pretore ha sentito anche l'allora responsabile del Sismi spezzino Giuseppe Messineo, che coordinò l'operazione anti-Kgb, e il senatore Luigi Grillo che nel '90 si adoperò per un incontro tra il deluso agente segreto e il direttore nazionale del Sismi.

Quell'esiguo trattamento economico lui lo vive come un affronto ad una onorabile carriera. Quando pensò di aver toccato la vetta della professione, con quella riuscita operazione, capi che per la sua categoria era iniziata la china discendente. Allora non ha trovato altra strada che quella di rivolgersi, come un comune dipendente, al Pretore del lavoro. A presto l'ardua sentenza.

Aspirante suicida chiama il pronto intervento I poliziotti la uccidono

WASHINGTON Cinque poliziotti hanno ucciso a colpi di pistola, a Washington, una ragazza che minacciava di suicidarsi. Gli agenti erano accorsi dopo che la sedicenne Julie Marie Meade aveva telefonato disperata al «pronto intervento» minacciando di togliersi la vita. Quando gli agenti sono giunti sul posto, una zona povera della periferia della città, la ragazza ha aperto la porta e si è diretta verso i suoi «soccorritori» tenendo in mano una pistola.

«La ragazza ha puntato l'arma verso gli agenti, che hanno reagito sparando diversi colpi», ha dichiarato un portavoce della polizia. Testimoni hanno raccontato che la giovane è stata colpita da almeno quattro proiettili al petto ed uno alla testa. Secondo altri testimoni i poliziotti hanno sparato almeno una decina di colpi. La ragazza non è

morta sul colpo, ma all'ospedale, dove per due ore e mezzo i medici hanno tentato invano di salvarla. I cinque poliziotti sono stati sospesi dal servizio ed assegnati ad incarichi amministrativi, mentre una inchiesta è stata aperta sulla vicenda. «I poliziotti avrebbero potuto sparare alle gambe o alle braccia per fermarla - ha commentato Tiana Phillips, una tredicenne che ha assistito alla scena - non c'era alcun bisogno di ucciderla».

La sedicenne aveva già tentato alcune volte in passato di uccidersi, ingurgitando sonniferi e tagliandosi i polsi. «Era molto bella. Voleva diventare una modella - ha osservato un vicino di casa - la chiamavamo, scherzando, Miss America». La ragazza viveva con la madre in un quartiere povero della città, dove la polizia era intervenuta più volte negli ultimi mesi.